



Il cantautore ha presentato il suo ultimo disco che uscirà il dodici giugno dal titolo «Rebetiko Gymnastas»

Capossela si sente greco

Il cantautore dedica il suo cd a una terra che si ribella

Riscopre i porti e le note rebetiko di un Paese che vale molto di più del rischio default per il quale è ormai unicamente evocato

FRANCESCA FRADELLONI
MILANO

«SIAMO TUTTI SULLA TORRE», AVEVA URLATO QUANDO A FEBBRAIO ERA ANDATO A VISITARE I LAVORATORI DI SERVIRAIL, EX WAGON LITS, LICENZIATI DOPO I TAGLI SUI TRENI NOTTE. A loro aveva dedicato un concer-

to sul diritto al lavoro un sabato notte al binario 21 della stazione centrale di Milano. E anche questa volta Vinicio Capossela si è intrufolato negli abissi di uomini e storie.

Nei fondali neri della Grecia di ieri e di oggi, la Magna Grecia e la Grecia delle barricate, quella degli aedi e il laboratorio sociale della *débâcle* del capitalismo.

Rebetiko Gymnastas, in uscita il 12 giugno, è il nuovo album del folle menestrello. Quattro brani inediti, una ghost-track (duetto italo-ellenico con Kaiti Ntali della canzone *Come prima* di Tony Dallara), otto canzoni note reinterpretate in chiave rebetika e un nuovo mondo da raccontare: il porto. Non approdo, ma luogo di partenza, inizio del viaggio di questa sorta di *Buena Vista Social Club*

del Mediterraneo. «I porti sono per la musica quello che il polline è per i fiori», racconta durante la presentazione il cantautore di Hannover. «Questo è un disco di musiche di porto che praticano esercizi, indisciplinate individuali. È un disco greco per debito nei confronti di quella terra che ha regalato al pianeta oltre alla civiltà, anche una delle più straordinarie musiche urbane: il rebetiko, appunto».

Più che un genere è un modo di vivere, è un ritmo con cui si accede alla parte ribelle della vita, in un certo senso è la musica dell'estasi, spiega. «Sono melodie che si fruiscono come la comunione, mangiando. Sono suoni di comunità, di unione che in questo momento di crisi economica e culturale, sono dotati di un forte senso di appartenenza. Se in qualunque piazza di Atene venisse la Merkel direbbe "ma questi hanno ancora i soldi per uscire?". Non sono i soldi a fare uscire i greci, ma è la necessità di vivere che li fa muovere. Ecco il senso di questo lavoro», conclude.

Così non abbandonate del tutto polke, marce, palombari e marajà nel mare musicale di Capossela galleggiano note bizantine e ottomane. Sempre in compagnia di foche barbute e ballerine che parlano in sirenese, gira ancora la manovella, gira, si dà la carica ad aggeggi giocattolo che invadono l'aria di melodie collettive.

Fisarmoniche, cineserie, coperchi, rulli e tamburi si mescolano in questo musical omerico che odora di bassifondi e tradizioni. Perché c'è qualcosa di epico in queste note, un pizzico di mito. C'è tutto il Vinicio nomade, come sempre, che raccoglie una bella varietà ritmica e agisce in un grande raggio d'azione: Oriente e Occidente, Balcani e Nord Africa. Musica di risacca, la chiama.

Quella musica che riporta a galla le vicissitudi-

ni dell'esistenza, dell'assenza, sentimento struggente figlio di una «mancanza» incolmabile cantata da «gente alla buona».

Il disco, registrato negli studi storici Sierra di Atene su nastro analogico, si avvale dell'accompagnamento di alcuni fra i migliori musicisti greci: Ntinos Chatziordanou alla fisarmonica, Vassilis Massalas al baglamas, Socratis Ganiaris alle percussioni e soprattutto Manolis Pappos, sommo rebetes del bouzouki con una gloriosa carriera. L'album vede anche la partecipazione speciale della cantante Kaiti Ntali, di Mauro Pagani, Marc Ribot e Ricardo Pereira. Insieme a loro, due pilastri della formazione storica: Alessandro Asso Stefana alla chitarra elettrica e Glauco Zuppiroli al contrabbasso.

Tra i quattro brani originali, oltre *Rebetiko Mou*, *Abbandonato*, *Cancion de las simples cosas*, *Misir-lou* il più noto successo internazionale del genere, divenuto famoso in versione per chitarra elettrica nella colonna sonora di *Pulp Fiction*.

...
Il disco si avvale dell'accompagnamento di alcuni fra i migliori musicisti della Grecia

...
Un pizzico di mito omerico accanto a melodie bizantine e ottomane

Springsteen a San Siro la sinfonia gospel del Boss

Il concerto Quattro ore travolgenti nel segno della rabbia e del riscatto all'insegna del rock e della grande musica nera

ROBERTO BRUNELLI
INVIATO A MILANO

BRUCE ALZA LE SUE MANI VERSO LA MASSA UMANA CHE SI PROTENDE VERSO DI LUI COME UN IMMENSO ANIMALE MULTIFORME E COLORATO, IN UN AMPLESSO D'AMORE collettivo fatto di ritmo e passione, rumore e felicità, sudore e redenzione. Qui a San Siro ci si redime di tutti i peccati: di fronte ai sessantamila di Milano Springsteen sfida ancora una volta i cicli della vita umana, cantando come fosse l'ultima volta la morte e la resurrezione, la salvezza e la speranza, la gioia e il dolore. Sessantadue anni così sembrano una beffa stupefacente alle leggi del tempo: annunciato come un eroe del west dalle note di Morricone e brandendo la sua Telecaster come uno scettro voodoo, il miracoloso giovane-vecchio-vecchio-giovane urla con la sua consueta potenza *We can take of our own*, inno doloroso e potente degli arrabbiati d'America, facendo ingoiare tonnellate di polvere ai migliaia di rocker di una, due o tre generazioni dopo la sua.

Quasi quattro ore di concerto: l'inesauribile Springsteen tiene insieme storia e futuro, racconto del pre-



Bruce Springsteen in concerto allo stadio di Milano
FOTO DI DANIEL DAL ZENARO/ANSA

sente e proiezione verso un domani per il quale valga ancora la pena lottare. Che si esca dalle fabbriche abbandonate del grande nord o dalle macerie dell'Emilia, la storia è la stessa, il racconto è uno, ma è vasto come le praterie americane, cadenzato dal folk tramutato nel potentissimo rock di *Wrecking Ball* e di *Death to my hometown*, e poi declinato nel soul, nella musica della grande tradizione nera.

IL RITORNO DELLE ANIME

A cominciare da una struggente *My city of ruins*: scritta dopo l'11 settembre, l'abbiamo sentita a Roma poco dopo la tragedia dell'Aquila, oggi di nuovo a San Siro dopo che la terra è tornata a tremare in Emilia. Il Boss non solo è ancora capace di trovare le parole, i luoghi e i suoni per tramutare in forza lo smarrimento di un'epoca, ma oggi riesce a farlo abbracciando tutte le culture musicali della sua terra: da Nashville a New Orleans, da Detroit a New York, dalle campagne abbandonate del midwest alle periferie. Però rimane la chiave di questa celebrazione. Incarnata fisicamente dalla presenza sul palco di Jake Clemons al sax, il nipote di «the big man» Clarence Clemons, l'immenso sassofonista scomparso pochi mesi fa. Tramutazione completata da una sezione fiati fatta di due trombe, un trombone e due sax e con i coristi neri a far uscire tutti insieme dalle viscere della terra la ferita e la speranza, la perdita e la rinascita. In *Jack of all trades* le trombe da «marchin' band» aggiungono una malia quasi sconosciuta a questa dolorosa sinfonia springsteeniana del nuovo millennio.

Poi corrono via come una specie di orgasmo a ripetizione *The E street shuffle*, *Spirit in the night*, *Out in the street*, *Johnny 99*, *Promised land*, *Dancing in the dark* e

volano le infinite mani dei sessantamila illuminate a giorno protese verso Bruce nell'abbraccio di tutti «i vagabondi nati per correre», quelli di *Born to run*. La storia d'amore tra Springsteen e il suo pubblico si esprime anche nella continua mutazione genetica delle sue canzoni, nella ritualità magica di certi suoi gesti. Come quando grida puntando la chitarra verso il pubblico *Born in the Usa*, o come quando il leggendario acuto finale di *Bobby Jean* è lasciato al «piccolo» Jake Clemons, ideale passaggio delle anime da padri a figli. E ci sono le sorprese: apposta per San Siro (perché è questo uno dei luoghi magici della storia springsteeniana), salta fuori *The River*: perché sono mitologia lui e quelle dodici note con l'armonica, Mary che è rimasta incinta, lui che alla fine canta la melodia in falsetto e pure i ragazzi vecchi e giovani che piangono sotto il palco.

È grande narrativa americana, dicono gli studiosi. Un libro di mille pagine scritte col sudore della pelle, anche quando la cavalcata da cowboy di *We are alive* viene speziata da trombe simil-mariachi, quando in *Land of hope and dreams*, il treno della speranza e dei sogni «che porta perdenti e vincitori», riecheggia il canto degli schiavi. È celebrazione, soprattutto quando si piange l'amico fraterno che non c'è più. *Tenth avenue freeze out* è degna di Otis Redding, di James Brown, di chi volete voi: e quando parte il filmato con le immagini di *the big man*, la musica si interrompe e solo l'interminabile applauso dei sessantamila riempie lo stadio. Perché la vita non si ferma, si va avanti, anche se abbiamo perso chi ci era caro, abbiamo perso la casa e il lavoro, anche se la terra trema e le certezze bruciano: per questo Bruce Springsteen torna ogni volta.